

# AMORE NELL'ASSENZA:

## ASPETTI DEL NICHILISMO NELLA LETTERATURA ROMANZA MEDIEVALE

**Modulo monografico del corso di Filologia romanza, a.a. 2018-2019**  
**Università di Bari – prof. Riccardo Viel**  
**C.d.L. L10**

I brani antologizzati saranno tradotti e commentati a lezione. Le traduzioni dei brani saranno fornite dal docente alla fine del corso per la preparazione dell'esame.

Indice:

*Introduzione:* testi delle origini ad integrazione del manuale in programma

- Giuramenti di Strasburgo
- Benedizioni di Clermont Ferrand
- Alba bilingue di Fleury
- In hoc anni circulo
- Nota emilianense
- Indovinello veronese
- Ritmo bellunese

*Parte prima:* testi introduttivi (solo da leggere) che definiscono i temi del corso

- Eschilo, Agamennone
- Euripide, Alceste
- Anonimo, Alceste di Barcellona
- Libro della Sapienza, 14, 15-17
- Epitaffio di Allia Potestas

*Parte seconda:* antologia di testi romanzi (da studiare)

- Liebestrophen pretrobadoriche
- Jarchas mozarabiche
- Chansons de toile
- Cantigas d'amigo
- Thomas d'Angleterre, *Roman de Tristan*, Salle aux images
- Le roman de Troie, lamento d'amore di Achille
- Jaufre Rudel
- Bernart Marti
- Bernart de Ventadorn

*Parte terza:* testi in appendice (solo da leggere) che delineano la ricezione dei temi trattati sino all'epoca moderna.

- Dante Alighieri: *Vita Nuova*, *Negli occhi porta*; *Commedia*, Pd. XX
- Giacomo Leopardi, *La ginestra*



# **INTRODUZIONE**

[Questi testi delle origini servono a integrare il manuale in programma]

Figura 1: Lingue romanze (stato attuale)

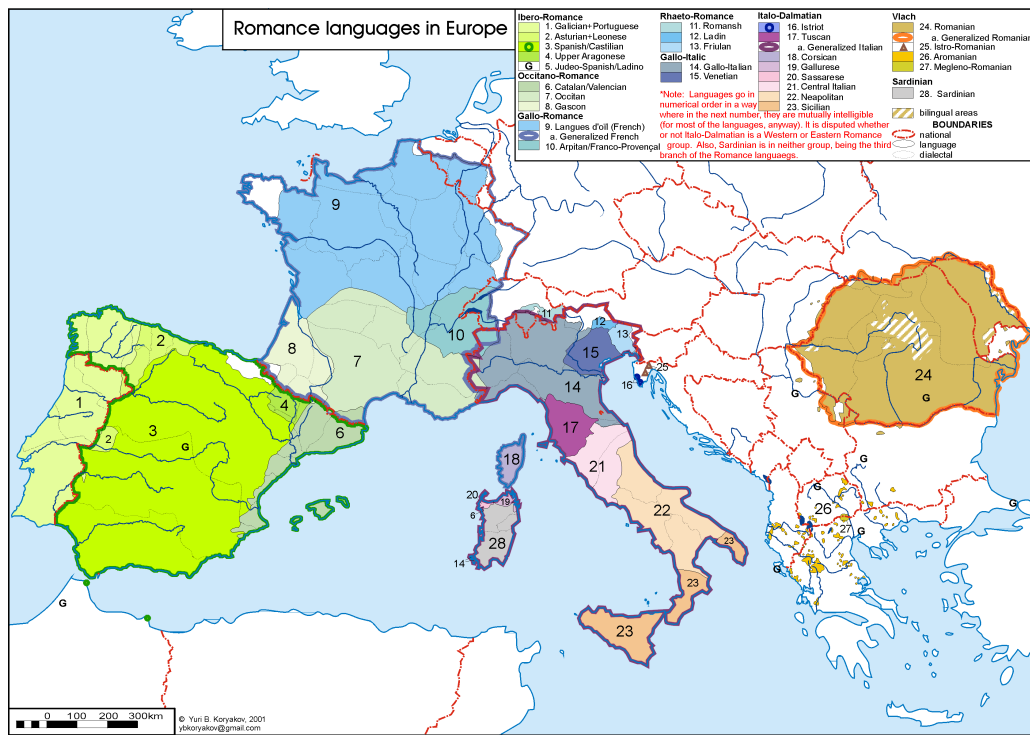
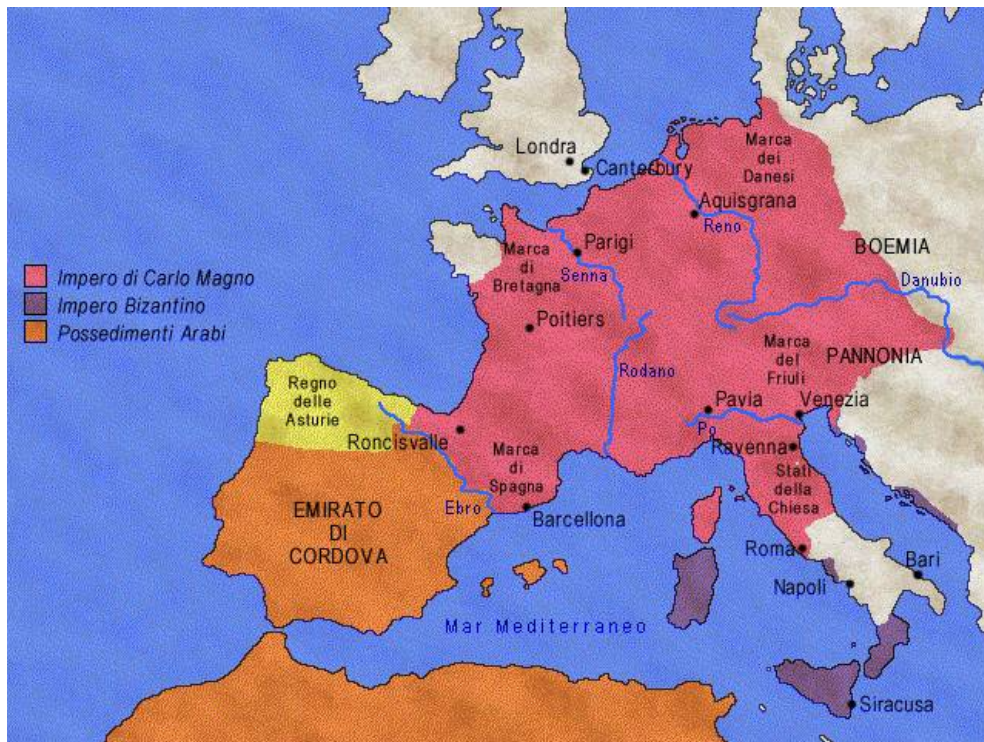


Figura 2: Europa carolingia



## PRIMI TESTI: AREA GALLOROMANZA

### GIURAMENTI DI STRASBURGO

Lodhuvicus, quoniam maior natu erat, prior haec deinde se servaturum testatus est: «Pro Deo **amur** et pro christian **poblo** et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus **savir** et **podir** me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altresì fazet, et ab Ludher nul plaid numquam prindrai qui, meon vol, cist meon **fradre** Karle in damno sit». Quod cum Lodhuvicus explesset, Karolus teudisca lingua sic haec eadem verba testatus est: «In Godes minna ind in thes cristanes folches ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mahd furgibit, so hald ih tesan minan brudodher, soso man mit rehtu sinan bruher scal, in thiu thaz er mig so soma duo, indi mit Luheren in nohheiniu thing ne gegango, the, minan willon, imo ce scadhēn werhen». Sacramentum autem quod utrorumque populus quique propria lingua testatus est, romana lingua sic se habet: «Si Lodhuvigs sagrament, que son fradre Karlo iurat, conservat, et Karlus, meos sendra, de suo part non los tanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha conta Lodhuwig nun li iu er». Teudisca autem lingua: «Oba Karl then eid, then er sinemo brudodher Ludhuwige gesuor geleistit, indi Ludhuwig, min herro, then er imo gesuor forbrihchit, ob ih inan es irwenden ne mag, noh ih noh thero nohhein, then ih es irwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdhit».

*Ludovico, dato che era il maggiore, per primo giurò che avrebbe tenuto fede a questi accordi: «Per l'amore di Dio e per la salvezza del popolo cristiano e nostra comune, da questo giorno in avanti, in quanto Dio mi conceda sapere e potere, procurerò io aiuto e qualunque altra cosa a questo mio fratello Carlo, così come secondo giustizia ciascuno deve procurarli al proprio fratello, a condizione che egli faccia altrettanto per me, e mai prenderò con Lotario qualsiasi accordo che, per mia volontà, sia di danno a questo mio fratello Carlo». Dopo che Ludovico ebbe finito, Carlo così Pronunciò le stesse parole di giuramento: «[formula in tedesco]». Il giuramento che ciascuno dei due pronunciò nella propria lingua, nell'idioma romanzo così suona: «Se Ludovico tiene fede al giuramento che suo fratello Carlo pronuncia, e Carlo, mio signore, per parte sua non mantiene il suddetto [giuramento], se io non sono in grado di distoglierlo, né io né altri che io ne possa distogliere, non gli sarò di alcun aiuto contro Ludovico». Invece in idioma tedesco: «[giuramento in tedesco]».*

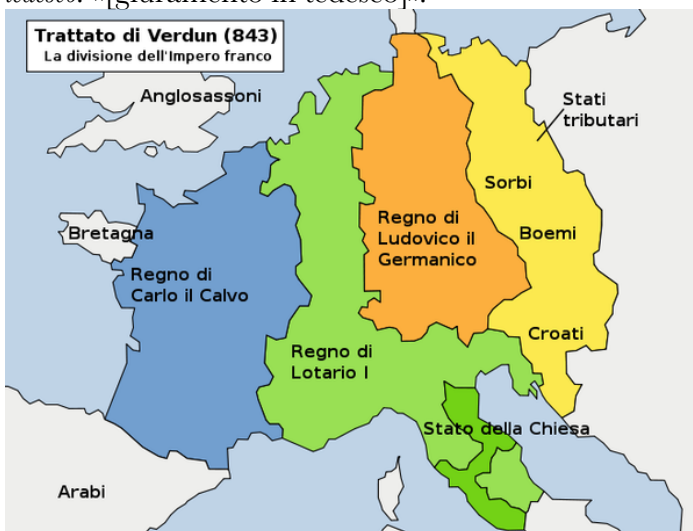


Figura 3: suddivisione dell'Impero di Carlo Magno

## BENEDIZIONI DI CLERMONT-FERRAND

Tomida femina in tomida via **sede**a;  
tomid infant in falda sua tenea;  
tomides mans et tomidas pes, tomidas carnes, que est colbe recebrunt;

tomida fust et tomides fer que istae colbe donerunt.  
Exsunt en dolores  
d'os en polpa  
<de polpa en curi>  
de curi in pel  
de pel en **erpa**.  
Taerra **madre** susipiat dolores.

*Una donna gonfia sedeva su una gonfia via; teneva in grembo un bambino gonfio; gonfie le mani e gonfi i piedi; gonfie le carni, che riceverono questo colpo; gonfio il legno e gonfio il ferro che questo colpo diedero. Se ne escono i dolori d'osso in polpa di polpa in pelle di pelle in capello in capello in erba. La madre terra riceva i dolori.*

## ALBA BILINGUE DI FLEURY

Phebi claro nondum orto iubare;  
Fert aurora lumen terris tenue  
Spiculator pigris clamat: surgite;  
L'alba par um(et) mar atra sol  
Poypas abigil miraclar tenebras.

E incautos ostium insidie  
Torpentesq(ue) gliscunt intercipere;  
Quos suad& preco, clamat surgere.  
L'alba part um(et) mar atra sol  
Poypas abigil miraclar tenebras.

Ab arcturo digregat(ur) aquilo  
Poli suos condunt astra radios  
Orienti tendit(ur) septemtrio;  
L'alba part um(et) mar atra sol  
Poypas abigil

*Non essendo ancora sorto il chiaro astro di Febo, l'aurora porge alle terre un tenue lume. La scolta chiama i pigri: «Alzatevi!» [refrain].*

*Ecco che le insidie dei nemici ardono dalla voglia di catturare gli incauti, e i sonnolenti, che l'araldo lusinga [e] invita ad alzarsi. [refrain].*

*L'Aquilone si separa da Arturo, gli astri del cielo nascondono i loro raggi; il Grande carro si protende verso Oriente. [refrain].*

Refrain secondo Pio Rajna

L'alba part umet mar atras ol poy  
pasa bigil miraclar tenebras.

*“L'alba, al di là dell'umido mare, dietro il poggio / passa vigile a spiare per entro le tenebre”*

Refrain secondo Egidio Gorra

L'alba par lunc el mar, atras el poy,  
pasa 'l vigil: mira clar las tenebras.

*“L'alba appare lungo il mare, dietro il poggio; / passa la scolta: «Mira, chiare sono le tenebre»”*

Refrain secondo Ph. A. Becker (1929)

Alba paret, tumet mare, sol assurgens attrahit  
tenebrasque post hic passim mire clarus abigit

*L'alba appare, gonfia il mare, il sole, sorgendo, lo attira / poi dappertutto mirabilmente chiaro scaccia le tenebre*

Refrain secondo A. Camilli

Alba parte, tumet mare, attrahit solem;  
post hic passim abigit mire clarus tenebras.

*L'alba appare, solleva il mare, richiama il sole; / poi questo dappertutto disperde, mirabilmente chiaro, le tenebre.*

Refrain secondo G. Hilty (1981)

L'alba par, u me mar, atra 's sol  
po y pas, a bigil, mira clar tenebras.

*L'alba appare. Oh madre! Egli si avvicina solo. / Poiché io passo a lui, ahimè, la scolta, guarda il chiarore come se fosse tenebre.*

Refrain secondo Lucia Lazzerini

L'alba par, tumet mar; atras sol  
poypas abigit miraclar tenebras.

*L'alba appare, si gonfia il mare; il sole si reca nelle nere fortezze a sconvolgere le tenebre.*

## **INNO «IN HOC ANNI CIRCULO»**

In hoc anni circulo  
vita datur seculo,  
nato nobis parvulo  
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est  
de Virgine Maria.

Mei amic e mei fiel,  
laisat esta lo gazel:  
aprendet u so noel  
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est  
de Virgine Maria.

Fons de suo rivulo  
nascitur pro populo,  
facto mortis vinculo  
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est  
de Virgine Maria.

Lais lo m dire chi non sab  
qu'eu lo l dirai ses nul gab:  
mout n'em issit a bo chab  
de Virgine Maria

Verbum caro factum est  
de Virgine Maria.

*In questo volger dell'anno, / al mondo vien data la vita, / essendo per noi nato un bimbo / dalla Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.*

*Miei amici e miei fedeli, / lasciate stare il gazel: / imparate una nuova melodia / sulla Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.*

*La fonte dal proprio ruscello / nasce per il genere umano, / spezzato il vincolo della morte / per opera della Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.*

*Me lo lasci dire chi non lo sa / e io glielo dirò senza scherzi: / siamo giunti davvero a buon fine / [partendo] dalla Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.*



## PRIMI TESTI: AREA IBEROROMANZA

Figura 4: la Spagna araba



### NOTA EMILIANENSE

In era DCCCXVI, venit Carlus rex ad Cesaragusta. In his diebus habuit duodecim neptis; unusquisque habebat tria milia equitum cum loriceis suis. Nomina ex his Rodlane, Bertlane, Oggero Spatacurta, Ghigelmo Alcorbitunas, Olibero et episcopo domini Torpini. Et unusquisque singulos menses serbiebat ad regem cum solicis suis. Contigit ut regem cum suis ostis pausabit in Cesaragusta. Post alinquantulum temporis, suis dederunt consilium ut munera acciperet multa, ne a ffamis periret execrtum, sed ad propriam rediret. Quod factum est. Deinde placuit ad regem, pro salutem hominum exercituum, ut Rodlane, belligerator fortis, cum suis posterum veniret. At ubi exercitum portum de Sicera transiret, in Rozaballes a gentibus Sarrazenorum fuit Rodlane occiso.

*Nell'anno 816 dell'era, re Carlo giunse a Saragozza. In quei tempi aveva dodici nipoti, e ciascuno di loro aveva tremila cavalieri tutti corazzati. I nomi di alcuni erano: Rolando, Bertrand, Uggieri Spadacorta, Guglielmo dal curvo naso, Olivieri e il vescovo messer Turpino. E ciascuno serviva il re un mese all'anno con quelli del suo seguito. Avvenne che il re con le sue schiere si accampò davanti a Saragozza. Dopo un po' di tempo, i suoi lo consigliarono di accettare i doni offerti, perché l'esercito non rischiasse di morire di fame, ma [poi] di tornare in patria. E così fu fatto. Piacque poi al re che Rolando, forte guerriero, restasse alla retroguardia con i suoi, per l'incolumità degli uomini delle altre schiere. Ma mentre l'esercito transitava per il passo di Cize, a Roncisvalle Rolando fu ucciso dalle genti saracene.*

## PRIMI TESTI: AREA ITALOROMANZA

### INDOVINELLO VERONESE

#### RITMO BELLUNESE

Item eodem anno castrum Landredi ceperunt, ibi vero plures homines interfecerunt et .XXVI. inter milites et pedites atque arcatores secum in vinculis duxerunt et totum castrum combusserunt et funditus destruxerunt.

De Castel d'Ard avi li nostri bona part.

I lo getà tutto intro lo flumo d'Ard,

e sex cavaler de Tarvis li plui fer

con se duse li nostre cavaler.

Praeterea domum <sancti> Bauce vi occupaverunt et eam destruxerunt et .XVIII. latrones inde secum duxerunt.

*Nello stesso anno persero il castello di Landreis, uccidendovi molti uomini; condussero via prigionieri 26 tra cavalieri, fanti e arcieri, bruciarono e distrussero completamente il castello:*

*Di Castel d'Ardo ebbero i nostri buon partito.*

*lo fecero rovinar tutto dentro il fiume Ardo,*

*e sei cavalieri di Treviso, i più fieri,*

*i nostri cavalieri condussero con sé.*

*Inoltre espugnarono e distrussero la stazione del dazio Sant'Ubaldo, portando via con sé quei diciotto ladroni.*

## **PRIMA PARTE – TESTI INTRODUTTIVI**

Questi testi servono a introdurre le tematiche del corso e sono da leggere solo in traduzione. Saranno letti e commentati a lezione.



## **Parmenide, *Sulla Natura***

(VI-V sec. a.C.)

[...501... a.C.]

### **Proemio del *Poema***

Fr. 1 (Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VII, 111 e segg.)

1. Le cavalle che mi portano fin dove il mio desiderio vuol giungere,
2. mi accompagnarono, dopo che mi ebbero condotto e mi ebbero posto sulla via che dice molte cose,
3. che appartiene alla divinità e che porta per tutti i luoghi l'uomo che sa.
4. Là fui portato. Infatti, là mi portarono accorte cavalle tirando il mio carro, e fanciulle indicavano la via.
5. L'asse dei mozzi mandava un sibilo acuto,
6. infiammandosi – in quanto era premuto da due rotanti
7. cerchi da una parte e dall'altra –, quando affrettavano il corso nell'accompagnarmi,
8. le fanciulle Figlie del Sole, dopo aver lasciato le case della Notte,
9. verso la luce, togliendosi con le mani i veli dal capo.
10. Là è la porta dei sentieri della Notte e del Giorno,
11. con ai due estremi un architrave e una soglia di pietra;
12. e la porta, eretta nell'etere, è rinchiusa da grandi battenti.
13. Di questi, Giustizia, che molto punisce, tiene le chiavi che aprono e chiudono.
14. Le fanciulle, allora, rivolgendole soavi parole,
15. con accortezza la persuasero, affinché, per loro, la sbarra del chiavistello
16. senza indugiare togliesse dalla porta. E questa, subito aprendosi,
17. produsse una vasta apertura dei battenti, facendo ruotare
18. nei cardini, in senso inverso, i bronzei assi
19. fissati con chiodi e con borchie. Di là, subito, attraverso la porta,
20. diritto per la strada maestra le fanciulle guidarono carro e cavalle.
21. E la Dea di buon animo mi accolse, e con la sua mano la mia mano destra
22. prese, e incominciò a parlare così e mi disse:
23. “O giovane, tu che, compagno di immortali guidatrici,
24. con le cavalle che ti portano giungi alla nostra dimora,
25. rallegrati, poiché non un'infausta sorte ti ha condotto a percorrere
26. questo cammino – infatti esso è fuori dalla via battuta dagli uomini –,
27. ma legge divina e giustizia. Bisogna che tu tutto apprenda:
28. e il solido cuore della Verità ben rotonda
29. e le opinioni dei mortali, nelle quali non c'è una vera certezza.
30. Eppure anche questo imparerai: come le cose che appaiono
31. bisognava che veramente fossero, essendo tutte in ogni senso”.

### **Prima parte. L'Essere e la Verità**

Fr. 2 (Proclo, *Commento al Timeo*, I, 345, 18-27)

1. Orbene, io ti dirò – e tu ascolta e ricevi la mia parola –
2. quali sono le vie di ricerca che sole si possono pensare:
3. l'una che “è” e che non è possibile che non sia  
– è il sentiero della Persuasione, perché tien dietro alla Verità –

4. l'altra che "non è" e che è necessario che non sia.
5. E io ti dico che questo è un sentiero su cui nulla si apprende.
6. Infatti, non potresti conoscere ciò che non è, perché non è cosa fattibile,
7. né potresti esprimerlo.

Fr. 3 (Clemente Alessandrino, *Stromata*, II, 440, 12)

<...> Infatti lo stesso è pensare ed essere.

Fr. 4 (Clemente Alessandrino, *Stromata*, V, 15)

1. Considera come cose che pur sono assenti, alla mente siano saldamente presenti;
2. infatti non potrai recidere l'essere dal suo essere congiunto con l'essere,
3. né come disperso dappertutto in ogni senso nel cosmo,
4. né come raccolto insieme.

Fr. 5 (Proclo, *Commento al Parmenide*, 708, 16-17)

1. Indifferente è per me
2. il punto da cui devo prendere le mosse; là, infatti, nuovamente dovrò fare ritorno.

Fr. 6 (Simplicio, *Commento alla Fisica*, 117, 4-13; 86, 27-28)

1. È necessario il dire e il pensare che l'essere sia: infatti l'essere è,
2. il nulla non è: queste cose ti esorto a considerare.
3. E dunque da questa prima via di ricerca ti tengo lontano,
4. ma, poi, anche da quella su cui i mortali che nulla sanno
5. vanno errando, uomini a due teste: infatti, è l'incertezza
6. che nei loro petti guida una dissennata mente. Costoro sono trascinati,
7. sordi e ciechi ad un tempo, sbalorditi, razza di uomini senza giudizio,
8. dai quali essere e non-essere sono considerati la medesima cosa
9. e non la medesima cosa, e perciò di tutte le cose c'è un cammino che è reversibile.

### **Eschilo, Agamennone**

(458 a.C.)

#### PROLOGO

#### SCOLTA:

Numi, il riscatto concedete a me  
 dei miei travagli, della guardia lunga  
 un anno già, ch'io vigilo sui tetti  
 degli Atridi, prostrato su le gomita  
 a mo' d'un cane. E de le stelle veggo  
 il notturno concilio, ed i signori  
 riscintillanti che nell'ètra fulgono,  
 ed il verno e la state all'uomo recano.  
 Ed ora il segno aspetto della lampada,  
 del fuoco il raggio, che da Troia rechi  
 della presa città la fama e il grido.  
 Così comanda il cuor che aspetta e brama

di maschia donna. E intanto, ecco il mio letto,  
irrequieto, molle di rugiada,  
né sogno alcuno lo frequenta mai:  
ché non sovrasta a me sonno, ma tema  
ch'io le pupille a sopor greve chiuda.  
E quando intòno - a cogliere un antidoto  
che il sonno vinca - un canto od una nenia,  
io gemo allora, e piango la ventura  
di questa casa, che non è piú retta,  
come già fu, pel meglio. Ed ora giunga,  
giunga felice dei travagli il termine,  
col fausto annunzio del notturno fuoco.

*(Lunga pausa. Poi, sulla cima del colle Aracneo, che incombe sulla città, s'accende e giganteggia un'immensa fiammata)*

Oh! Salve, fiamma, che diurna luce  
annunzi nella notte, e danze in Argo,  
danze, mercè di questa sorte fausta!  
Evviva! Evviva!  
Dirò chiaro alla sposa d'Agamènnone  
che subito dal letto sorga, e innalzi  
per questo fuoco un ululo di gioia  
nella casa: ché presa è la città  
l'Ilio, come la face annunzia e brilla.  
Io stesso il primo canto levo, e danzo:  
ché tale colpo ai dadi della sorte  
gittò pei signor' miei la mia custodia:  
tre volte sei. Deh! Com'ei giunga, io possa  
con questa mano premere la mano  
del re di questa casa, e un bacio imprimervi!  
Taccio del resto: un grosso bove calca  
la mia lingua. Le mura stesse, se  
avessero la lingua, parlerebbero  
a chiare note. Io con chi sa, favello  
volentier: tutto con gl'ignari oblio (Entra)

[...]

#### PRIMO EPISODIO CORIFEO:

Clitennèstra, siam qui, chini dinanzi  
al tuo poter: ché giusto è, quando vuoto  
resta il trono del re, prestare onore  
alla sua sposa. Se per qualche fausta  
novella tu sacrifichi, o soltanto  
perché la sperì, volentieri udrei.  
Ma, pur se taci, non me ne dorrò. Clitennèstra:  
Col proverbio dirò: nuncia di bene  
nasca l'aurora dalla madre notte.  
Udrai maggior d'ogni speranza un giubilo:  
gli Argivi han presa la città di Priamo.

CORIFEO:

Fraintesi? Che dici? Io non so crederti!

Clitennèstra:

Che Troia è degli Achei: non parlo chiaro?

CORIFEO:

Serpe una gioia in me che il pianto provoca!

Clitennèstra:

È del tuo buon volere indizio il pianto.

CORIFEO:

Di tanto, dimmi, c'è prova sicura?

Clitennèstra:

C'è, come no? Se un Dio non ci delude!

CORIFEO:

L'hai visto in sogno, forse? E tu lo credi?

Clitennèstra:

Alla mente assonnata io prestar fede?

CORIFEO:

Non ti pascesti d'una vana ciancia?

Clitennèstra:

Tu m'oltraggi! Non son fanciulla sciocca!

CORIFEO:

Da quanto tempo è presa la città?

Clitennèstra:

Dalla notte onde nata è questa luce.

CORIFEO:

E qual nuncio poté giunger sí rapido?

Clitennèstra:

Efesto, che lanciò dall'Ida un rutilo  
primo fulgore; ed una fiamma accese  
l'altra fiamma sin qui, grazie all'araldo  
fuoco. L'Ida all'Ermèa rupe di Lemno:  
da Lemno poi l'Atòo, picco di Giove,  
terzo accolse la gran fiaccola; ed alta  
sopra il dorso del pelago, la furia  
della lampada in corsa, allegra scaglia  
la vampa d'oro del Macisto ai vertici  
simile a un sole: né il Macisto indugia,  
né la sua parte di messaggio oblia,  
vinto dal sonno o smemorato. Ed oltre,  
alle fluenti dell'Eurípo, giunge  
il balenio del rogo; e del Messapio  
giunge ai custodi, che sul fuoco gittano  
un mucchio d'arida erica, e rispondono  
col fuoco al fuoco, ed oltre il nunzio inviano.  
E non illanguidita, anzi piú valida,  
la face, a guisa di lucente luna,  
valica il pian dell'Asopo, e sui vertici  
del Citerone, un nuovo passo suscita  
del messaggio di fuoco. E la custodia  
non repudiò la peregrina luce,  
anzi ne incese una maggior che l'altre.  
E il bagliore volò su la palude



Gorgonia, e giunto ai picchi d'Egipanto,  
scosse le guardie, sí che non mancasse  
la vampa: accendon quelle, e con grande impeto  
oltre inviano una gran barba di fiamma,  
ch'arda e la vetta superi imminente  
sopra il varco Saronio; e irruppe, e giunse  
su la cima aracnèa, che incombe vigile  
su la città. Di lí venne alla casa  
degli Atridi, la luce a cui fu avolo  
il fuoco d'Ida. Per me dunque arse  
tale corsa di fuochi: l'uno all'altro  
trasmise il segno; e vinse il primo e l'ultimo.  
La prova eccoti e il segno della nuova  
che lo sposo da Troia a noi mandò.

[...]

## SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

[...]

### Strofe seconda

Lasciando ai cittadini suoi per retaggio il turbine  
degli scudi e dell'aste, e dei navigli l'impeto,  
recando per sua dote ad Ilio lo sterminio,  
audace oltre ogni audacia,  
Elena a franco passo le porte valicò.  
Molto, narrando il fatto, gl'indovini gemerono  
della reggia: «Ahimè!, casa, ahimè!, casa, e voi, principi!  
Ahi!, talamo, e vestigia de l'amor che passò!  
Vedi l'obbrobrio muto,  
nella doglia acutissima  
in disparte seduto.  
Un'ombra d'oltre il pelago,  
bramata, i tetti regger sembrerà.  
Delle statue la vista  
bella, lo sposo attrista:  
ché dove occhi non brillano  
l'amore in bando va.

### Antistrofe seconda

E a far piú grave il lutto, surgon nei sogni immagini  
che vana gioia arrecano: ben vana allor che un gaudio  
di scorgere t'illudi, la parvenza dileguasi  
dalle man', rapidissima,  
pei tramiti del sogno sovra penne leggere». Tale nei lari,  
tale nella reggia il cordoglio.  
Ed altri puoi vederne anche piú miserevoli:  
ché quanti dalla terra partian d'Ellade a schiere,  
nelle lor case, duolo  
che sopra i cuori aggravasi  
omai domina solo.

Ché il novero ciascun fa dei suoi cari  
che mossero alla gesta;  
ma riede or la funesta  
urna, ma riede cenere  
d'uomini invece, ai lari.

[... Giunge l'Araldo a confermare le parole di Clitennestra]

**CORIFEO** (All'Araldo):

A te che intendi, favellò costei  
come ad acuto interprete s'addice.  
Or dimmi, araldo: Menelao, diletto  
signor di questa terra, è ritornato?  
È sano e salvo? Lo vedrem fra noi?

**ARALDO:**

Non credo io, no, che di menzogne belle  
colgan gli amici lungo tempo il frutto.

**CORIFEO:**

Oh! Possa dir buone novelle, e vere;  
ché divise dal ver, ben poco celansi!

**ARALDO:**

Dall'esercito acheo sparve l'eroe:  
egli e il suo legno: non ti dico il falso.

**CORIFEO:**

Salpò solo da Troia? O insiem vi colse  
la burrasca, e da voi lui separò?

**ARALDO:**

Hai, come arciero, colto a mezzo il segno:  
in pochi motti un dolor grande hai chiuso.

**CORIFEO:**

E qual fama di lui corse fra gli altri  
navichieri? Che vivo o morto fosse?

**ARALDO:**

Niuno lo sa, che certo il dica, tranne  
il sol, che nutre ogni terrestre forza.

**CORIFEO:**

E per l'ira dei Numi piombò, dici,  
la burrasca sui legni, e li distrusse?

**ARALDO:**

Macchiar con voce di funesti eventi  
un fausto giorno non si deve: è dissono  
a ciò l'onor dovuto ai Numi.

[...]

**Euripide, *Alcesti***

(438 a.C.)

Dialogo tra Alcesti e Admeto. Alcesti:

«Non sposare un'altra donna, una matrigna che, peggiore di me, per invidia metterà le mani addosso ai miei e tuoi figli. Non farlo, te ne prego: la matrigna è sempre nemica ai figli di primo letto, è una vipera».

Admeto:

«Effigiato da una mano sapiente d'artista, il simulacro del tuo corpo verrà collocato sul letto, e gettandomi sopra, e abbracciandolo e invocando il tuo nome, mi parrà d'avere tra le braccia la mia donna, senza averla: fredda gioia, lo so, ma pure capace di alleviare il peso dell'anima»

[...]

«E tu verrai nei sogni a consolarmi. È dolce vedere anche in sogno i nostri cari, per il tempo che si può».

**Anonimo, *Alcesti di Barcellona***

(sec. IV d.C.)

Alcesti:

Hoc tantum moritura rogo, ne post mea fata  
dulcior ulla tibi, vestigia ne mea coniunx  
carior ista tegat. Et tu me nomine tantum  
ne cole meque puta tecum sub nocte iacere.  
In gremio cineris nostros dignare tenere  
nec timida tractare manu †sudare failas  
unguentum† titulumque novo praecingere flore  
(vv. 83-89)

«Questo solo ti chiedo mentre mi appresto a morire, che dopo la mia morte per nessun'altra donna tu provi dolcezza, che nessuna sposa, di me a te più cara, ricalchi le mie orme. E tu non onorarmi solo a parole e fa' conto che di notte giacerò accanto a te. Non disdegnare di tenere in grembo le mie ceneri, di carezzarle con mano non timorosa, mentre ne trasuda l'unguento, e di cingere la mia urna di fiori freschi».

***Libro della Sapienza, 14, 15-17***

(dal 200 a.C. al I sec. d.C.)

[15]Un padre, consumato da un lutto prematuro,  
ordinò un'immagine di quel suo figlio così presto rapito,  
e onorò come un dio chi poco prima era solo un defunto  
ordinò ai suoi dipendenti riti misterici e di iniziazione.

[16]Poi l'empia usanza, rafforzatasi con il tempo,  
fu osservata come una legge.

[17]Le statue si adoravano anche per ordine dei sovrani:

i sudditi, non potendo onorarli di persona a distanza,  
riprodotte con arte le sembianze lontane,  
fecero un'immagine visibile del re venerato,  
per adulare con zelo l'assente, quasi fosse presente.

### **Epitaffio di Allia Potestas**

(sec. II d.C.)

#### **A**

Dis Manib(us)  
Alliae A(uli) l(ibertae) Potestatis

#### **B**

1 Hic Perusina sita est, qua non pretiosior ulla.  
2 Femina de multis uix una aut altera uisa  
3 sedula. Seriola parua tam magna teneris.  
4 «Crudelis fati rector duraque Persiphone,  
5 quid bona diripitis exuperantque mala?»  
6 Quaeritur a cunctis, iam respondere fatigor,  
7 dant lachrimas, animi signa benigna sui.  
8 Fortis, sancta, tenax, insons, fidissima custos,  
9 munda domi, sat munda foras, notissima uolgo,  
10 sola erat ut posset factis occurrere cunctis;  
11 exiguo sermone, inreprehensa manebat.  
12 Prima toro delapsa fuit, eadem ultima lecto  
13 se tulit ad quietem positus ex ordine rebus.  
14 lana cui e manibus nuncquam sine caussa recessit,  
15 opsequioque prior nulla moresque salubres.  
16 Haec sibi non placuit, numquam sibi libera uisa.  
17 Candida, luminibus pulchris, aurata capillis,  
18 et nitor in facie permansit eburneus illae  
19 qualem mortalem nullam habuisse ferunt,  
20 pectore et in niueo breuis illi forma papillae.  
21 Quid crura? Atalantes status illi comicus ipse.  
22 Anxia non mansit, sed corpore pulchra benigno.  
23 Leuia membra tulit, pilus illi quaesitus ubique;  
24 quod manibus duris fuerit culpabere forsitan:  
25 nil illi placuit nisi quod per se sibi fecerat ipsa.  
26 Nosse fuit nullum studium, sibi se satis esse putabat,  
27 mansit et infamis, quia nil admiserat umquam.  
28 Haec duo dum uixit iuvenes ita rexit amantes,  
29 exemplo ut fierent similes Pyladisque et Orestae:  
30 una domus capiebat eos unusque et spiritus illis.  
31 Post hanc nunc idem diuersi sibi quisq(ue) senescunt;  
32 femina quod struxit talis, nunc puncta lacessunt.  
33 Aspicite ad Troiam, quid femina fecerit olim!  
34 Sit precor hoc iustum exemplis in paruo grandibus uti.  
35 Hos tibi dat uersus lacrimans sine fine patronus

36 muneris amissae, cui nuncquam es pectore adempta,  
37 quae putat amissis munera grata dari,  
38 nulla cui post te femina uisa proba est.  
39 Qui sine te uiuit, cernit sua funera uiuos.  
40 Auro tuum nomen fert ille refertque lacerto,  
41 qua retinere potest auro collata Potestas.  
42 Quantumcumq(ue) tamen praeconia nostra ualebunt,  
43 uersiculis uiues quandiucumque meis.  
44 Effigiem pro te teneo solacia nostri,  
45 quam colimus sancte sertaque multa datur,  
46 cumque at te ueniam, mecum comitata sequetur.  
47 Sed tamen infelix cui tam sollemnia mandem?  
48 Si tamen extiterit, cui tantum credere possim,  
49 hoc unum felix amissa te mihi forsitan ero.  
50 Ei mihi! Vicisti: sors mea facta tua est.

## C

51 Laedere qui hoc poterit, ausus quoque laedere diuos:  
52 haec titulo insignis, credite, numen habet.

## Traduzione

Agli Dei Mani  
di Allia Potestas, liberta di Aulo

## B

1 Qui giace la Perugina, di cui nessuna fu più bella.  
2 Tra molte a stento una o due sembrò (tanto)  
3 operosa. Tu, tanto grande, sei contenuta in una piccola urnetta.  
4 «O crudele signore della morte e tu dura Persefone,  
5 perché rapite le cose buone e le malvagie restano?»  
6 - è la domanda di tutti, a cui già sono stanco di rispondere -  
7 e versano lacrime, segno del loro animo gentile.  
8 Forte, morigerata, parsimoniosa, irreprensibile, custode fidatissima,  
9 curata in casa, fuori casa curata quanto basta, ben nota a tutti,  
10 era la sola che potesse badare a tutte le faccende;  
11 faceva parlare poco di sé, era sempre immune da critiche.  
12 La prima a scendere dal letto, per ultima vi andava a dormire  
13 dopo aver posto in ordine ogni cosa;  
14 mai senza ragione la lana si allontanò dalle mani,  
15 nessuna le fu superiore nel rispetto e nei sani costumi.  
16 Non aveva un'eccessiva considerazione di sé, mai volle considerarsi libera.  
17 Era di carnagione chiara, con occhi belli e capelli dorati,  
18 e mantenne il viso di uno splendore eburneo  
19 quale nessuna donna si dice abbia mai avuto,  
20 e nel nudo petto aveva piccoli seni.  
21 E che dire delle gambe? quelle di Atalanta, al suo confronto, erano addirittura ridicole.  
22 Non era restia, ma generosa nel suo amabile corpo.  
23 Ebbe membra lisce, se ne tolse ogni pelo;

24 forse potrai incolparla di aver avuto mani ruvide:  
25 niente le piaceva, se non ciò che aveva fatto da sé.  
26 Non ebbe desiderio di sapere, pensava di bastare a se stessa,  
27 e non attirò mai su di sé maldicenze, poiché non aveva mai commesso alcuna colpa.  
28 Mentre era in vita mantenne l'affetto tra due giovani amanti,  
29 cosicché divennero simili all'esempio di Pilade e di Oreste:  
30 una sola casa li accoglieva, avevano un'unica anima.  
31 Dopo la sua morte ora quegli stessi invecchiano separati l'uno dall'altro;  
32 ciò che una tale donna costruì, ora parole offensive danneggiano.  
33 Guardate a Troia, quello che un tempo fece una donna!  
34 Mi sia concesso, vi prego, di valermi di grandi esempi in piccola cosa.  
35 Il patrono, a cui non sei mai stata strappata dal cuore, piangendo senza tregua,  
36 offre in dono a te, che sei morta, questi versi  
37 che crede doni graditi ai defunti,  
38 (il patrono) a cui nessuna donna, dopo di te, sembrò degna.  
39 Egli, che vive senza di te, è come se vedesse da vivo i propri funerali.  
40 Al braccio porta di continuo il tuo nome,  
41 unico modo per trattenermi con sé, unita all'oro, POTESTAS.  
42 Tuttavia, qualunque valore avranno i miei elogi,  
43 a lungo vivrai nei miei versetti.  
44 In luogo tuo, per mia consolazione, tengo un'immagine,  
45 che venero religiosamente e molte ghirlande le sono offerte,  
46 quando verrò da te, (la tua statua) mi seguirà, compagna (nel sepolcro).  
47 Ma tuttavia, me infelice, a chi demanderò tali riti funebri?  
48 Se tuttavia ci sarà qualcuno a cui possa affidare un così grande incarico,  
49 per questo solo motivo, pur avendoti perduta, mi sentirò forse felice.  
50 Ahimé! hai vinto: la mia sorte è diventata la tua.

## C

51 Chi oserà violare questa tomba, violerà anche gli dei:  
52 questa (donna), onorata dall'iscrizione, credete, ha una divinità che la protegge.

## **PARTE SECONDA – TESTI ROMANZI**

[Questi testi costituiscono l'antologia di studio. Saranno letti, tradotti e commentati a lezione. All'esame lo studente è tenuto ad averli studiati tutti in traduzione italiana, e a saper leggere, tradurre e commentarne 100 versi a propria scelta]





## ***Liebestrophen pretrobadoriche***

Las, qui *non* sun sparvir astur,  
qui podis a li vorer,  
la sintil embracher,  
se buchschi duls baser,  
dussiri e repasar tu dulur.

### **Jarchas mozarabiche**

#### **Jarcha I**

Moaxaja di Abū-l-Walīd Muḥammad ibn ‘Abd al-‘Azīz Ibn al-Mu‘allim  
Secolo XI ante 1069

ricostruzione

Ben, yā saḥḥārā;  
Alba q’ēštā kon bēl fogōre  
kand benē bid’ amōre.

¡Ben, yā saḥḥārā! Alba  
q’ēštā kon bēl fogōre,  
kand benē pid’ amore

#### **Jarcha II**

Moaxaja di Abū Bakr Muḥammad Ibn Arfa ‘Ra’so  
Secolo XI, ante 1075.

Yā mammà, šī no lēša l-ŷinna<sup>h</sup>  
altesa, morréy.  
Traŷdē jamrī min al-ḥāŷib:  
‘asà šanaréy.

#### **Jarcha III**

Moaxaja di Muḥammad ibn ‘Ubāda al-Mālaqī  
Secolo XI ante 1091

ricostruzione

Mew sīdī ‘Ibrāhīm  
yā nuēmne dolze,  
fēn-te mīb  
dē nojte.  
In nōn, si nōn kērīš  
yirē-me tīb  
—¡gar-me ‘a ‘ob!—  
a fer-te.

Meu sīdī ‘Ibrāhīm,  
yā nuēmne dolze,  
vente mibe de nojte,  
In non, si non kērīš,  
yireme tebe  
—¡gárme ‘a ‘ob!— a verte.

#### **Jarcha IV**

Moaxaja attribuable a Muḥammad ibn ‘Ubāda al-Mālaqī  
Secolo XI ante 1091

;Ālsā-me [dē] méw hāle  
porqē ḥālī qad bāre!  
;Ké farey, yā ‘ummi?  
;Fēn, qe bado lyorāre!

## CHANSONS DE TOILE

### Chanson de toile I Ms. U, f. 64v-65r, musicato.

Bele Yolanz en ses chambres seoit.  
D’un boen samiz une robe cosoit:  
a son ami tramettre la voloit.  
En sospirant ceste chançon chantoit:  
—Dex, tant est douz li nons d’amors:  
ja n’en cuidai sentir dolors.

Bels douz amis, or vos voil envoier  
une robe par mout grant amistié.  
Poi Deu cos [pri], de moi aiez pitié».  
Ne pot este, a la terre d’assiet.  
Dex, tant est douz li nons d’amors:  
[ja n’en cuidai sentir dolors].

A ces paroles et a ceste raison,  
li siens amis entra en la maison.  
Cele lo vit, si bassa lo menton:  
ne pot parler, ne li dist o ne non.  
Dex, tant est douz li nons d’amors:  
[ja n’en cuidai sentir dolors].

—Ma douce dame, mis m’avez en obli».  
Cele l’entent, se li geta un ris.  
En sospirant ses bels braz li tendi:  
tant doucement a acoler l’a pris.  
Dex, tant est douz li nons d’amors:  
[ja n’en cuidai sentir dolors].

—Bels douz amis, ne vos sai losengier,  
mais de fin cuer vos aim et senz trechier.  
Quant vos plaira, si me porrez baisier:  
entre voz braz me voil aler couchier.»  
Dex, tant est douz li nons d’amors:  
[ja n’en cuidai sentir dolors].

Li siens amis entre ses braz la prent,  
en un biau lit s’asient seulement.  
Bele Yolanz lo baise estroitement;

a tor françois enmi lo lit l'estent.  
Dex, tant est douz li nons d'amors:  
ja n'en cuidai sentir dolors.

**Chanson de toile II**  
**Ms. U, f. 66r-66v, musicato.**

Bele Doette as fenestres se siet.  
Lit en un livre, mais au cuer ne l'en tient:  
de son ami Doon li resovient,  
q'en autres terres est alez tornoier.  
E, or en ai dol!

Uns escuiers as degrez de la sale  
est descenduz, s'est destrossé sa male.  
Bele Doette les degrez en avale:  
ne cuide pas oïr novele male.  
E, or en ai dol!

Bele Doette tantos li demanda:  
—Ou est mes sires, que ne vi tel pieça?—  
Cil ot tel duel que de pitié plora.  
Bele Doette maintenant se pasma.  
E, [or en ai dol!]

Bele Doette s'es en estant drecie.  
Voit l'escuier, vers lui s'est adrecie.  
En son cuer est dolante et correcie  
por son signor, dont ele ne voit mie.  
E, [or en ai dol!]

Bele Doette li prist a demander:  
—Ou est mes sires, cui je doi tant amer?  
—En non Deu, dame, nel vos quier mais celer:  
morz est mes sire, ocis fu au joster.—  
E, or [en ai dol!]

Bele Doette a pris son duel a faire:  
—Tant mar i fustes, cuens Do, frans debonaire!  
Por vostre amor vestirai je la haire,  
ne sor mon cors n'aura pelice vaire.  
E, or en ai dol!  
Por vos devenrai nonne en l'eglyse saint Pol.

Por vos ferai une abbaïe tele:  
quant iert li jors que la feste iert nomeie,  
se nus i vient qui ait s'amor fauseie,  
ja del mostier ne savera l'entreie.  
E, or en ai dol!  
Por vos devenrai nonne en l'eglyse saint Pol.

Bele [Doette] prist s'abaïe a faire,  
qui mout est grande et adés sera maire.  
Toz cels et celes vodra dedanz atraire  
qui por amor sevent peine et mal traire.  
E, or en ai dol!  
Por vos devenrai nonne en l'eglyse saint Pol.

## CANTIGAS DE AMIGO

### **Cantiga de amigo. Martin Codax.**

Quantas sabedes amar amigo  
treides comig'a lo mar de Vigo  
e banhar-nos-emos nas ondas!

Quantes sabedes amar amado  
treydes comig'a lo mar levado:  
e banhar-nos-emos nas ondas!

Treydes comig'a lo mar de Vigo  
e veeremo' lo meu amigo:  
e banhar-nos-emos nas ondas!

Treydes comig'a lo mar levado  
e veeremo' lo meu amado:  
e banhar-nos-emos nas ondas!

### **Cantiga de amigo. Vasco Praga de Sandim**

Cuidades vós, meu amigo,  
ca vos non quer' eu mui gram ben,  
e a mi nunca ben venha,  
se eu vejo no mundo ren  
que a mi tolha desejo  
de vós, u vos eu non vejo.

E, maca-lo vós cuidades,  
eno meu coraçõ vos ei  
tan grand'amor, meu amigo,  
que cousa no mundo non sei  
que a mi tolha desejo  
de vós, u vos eu non vejo.

E nunca mi ben queirades,  
que me será de morte par,  
se souberdes, meu amigo,  
ca poss' eu ren no mund' achar  
que a mi tolha desejo  
de vós, u vos eu non vejo.

## **Cantiga de amigo. Fernan Rodriguez de Calheiros**

Disse-mi a mi meu amigo,  
quando s'ora foi sa via,  
que non lh'estevess' eu triste,  
e cedo se tornaria,  
e s'ão maravilhada  
por que foi est tardada.

Disse-mi a mi meu amigo,  
quando s'ora foi d'aquen,  
que non lh'estevess' eu triste,  
e tarda e non mi ven,  
e s'ão maravilhada  
por que foi est tardada.

Que non lh'estevess' eu triste,  
e cedo se tornaria,  
e pesa-mi do que tarda,  
sabe-o Santa Maria,  
e s'ão maravilhada  
por que foi est tardada.

Que non lh'estevess' eu triste,  
e tarda e non mi ven,  
e pero non é por cousa  
que m'el non queira gran ben,  
e s'ão maravilhada  
por que foi est tardada.

## **ROMANZO ANTICO**

### **Thomas d'Angleterre TRISTAN ET ISEUT**

#### **La Salle aux images**

- |                                    |   |
|------------------------------------|---|
| 1. E les deliz des granz amors     | 10. Ou qu'ele ait acun autre ami;       |
| 2. E lor travaus et lor dolurs     | 11. Qu'ele ne se pusse consirrer        |
| 3. E 'or paignes et lor ahans      | 12. Que li n'estoce autre amer,         |
| 4. Recorde a l'himage Tristrans.   | 13. Que mieuz a sa volunté l'ait.       |
| 5. Molt la baise quant est haitez, | 14. Hiceste penser errer le fait.       |
| 6. Corrusce soi, quant est irez,   | 15. Errance son corage debote ;         |
| 7. Que par penser, que par songes, | 16. Del biau Cariados se dote           |
| 8. Que par craire en son cuer      | 17. Qu'ele envers lui ne turne s'amor ; |
| mençoinges,                        | 18. Entur li est e nuit e jor,          |
| 9. Qu'ele mette lui en obli        | 19. E si la sert e si la losange,       |

20. E sovent de lui la blestange.  
 21. Dote, quant n'a son voler,  
 22. Qu'ele se preigne a son poer,  
 23. Por ce qu'ele ne puet avoir lui,  
 24. Que son ami face d'autrui.  
 25. Quant il pense de tel irur,  
 26. Donc mustre a l'image haiur,  
 27. Vient l'autre a esgarder ;  
 28. Mais ne volt ne seoir ne parler  
 29. Hidonc enparole Brigvain,  
 30. E dist donc : «Bele, a vos me plain  
 31. Del change e de la trischerie  
 32. Que envers moi fait Ysode m'amie. »  
 33. Quanqu'il pense a l'image dit;  
 34. Poi s'en dessevra un petit,  
 35. Regarde en la main Ysodt,  
 36. L'anel d'or doner li volt,  
 37. Vait la chere e le senblant  
 38. Qu'au departir fait son amant;  
 39. Menbre lui de la covenance  
 40. Qu'il ot a la desevrance;  
 41. Hidonc plure e merci crie  
 42. De ce que pensa folie,  
 43. E siet bien que il est deceü  
 44. De la foie irur que il a eü.  
 45. Por ço fist il ceste image  
 46. Que dire li volt son corage,  
 47. Son bon penser et sa foie errur,  
 48. Sa paigne, sa joie d'amor,  
 49. Car ne sot vers cui discoverir  
 50. Ne son voler, ne son desir.  
 51. Tristan d'amor si se contient,  
 52. Sovent s'en vait, sovent revent,  
 53. Sovent li mostre bel semblant,  
 54. E sovent lait, com diz devant.  
 55. Hice li fait faire l'amor,  
 56. Que met son corage en errur.  
 57. Se sor tute rien li n'amast,  
 58. De nul autre ne se dotast :  
 59. Por ço en est en suspesion  
 60. Que il n'aimme riens se li non.  
 61. S'envers autre amor eüst,  
 62. De ceste amor jalus ne fust;  
 63. Mes por ce en est il jalus  
 64. Que de li perdre est poürus.  
 65. De li perdre n'eüst il ja pour,  
 66. Ne fust la force de l' amor ;  
 67. Car de ce qu'a l'homme n'est rien,  
 68. Ne li chaut si vait mal ou bien.  
 69. Coment devoit de ce doter  
 70. Dont unques n'ot rien en penser ?  
 71. Entre ces quatre ot estrange amor :  
 72. Tut en ourent painne e dolur,  
 73. E un e autre en tristur vit ;  
 74. E nuls d'aus nen i a deduit.  
 75. Primer se dote Marques le rai  
 76. Que Ysod ne li porte foi,  
 77. Que ele aime autre de lui :  
 78. Quel talent qu'en ait, soffre l'ennui.  
 79. Hice li doit bien ennuiier  
 80. Et en son corage angoisser,  
 81. Car il n'aime rien ne desire  
 82. Fors soul Ysode que de lui tire.  
 83. Del cors puet faire son delit,  
 84. Mes ice poi a lui soffit,  
 85. Quant autres en a le corage,  
 86. De ce se derve e enrage ;  
 87. Pardurable est la dolur  
 88. Que ele envers Tristan a s'amor.  
 89. Après le rai s'en sent Ysodt,  
 90. Que ele a ce que avoir ne volt,  
 91. D'autre part ne puet avoir  
 92. Hice dont ele a le volair.  
 93. Li rois nen a que un turment,  
 94. Mais la raïne duble entent.  
 95. Ele volt Tristan e ne puet :  
 96. A son seignor tenir l'estuet,  
 97. Ele ne le puet guerpir ne laisser,  
 98. N' ele ne se puet deliter,  
 99. Ele a le cors, le cuer nel volt :  
 100. C'est un turment dont el se deut ;  
 101. Et l'autre est que Tristan desire,  
 102. Se li deffent Marques sis sire  
 103. Qu'ensemble ne poent parler,  
 104. Et el que lui ne poet amer.  
 105. Ele set bien soz ciel n'a rien  
 106. Que Tristan voile si grant bien.  
 107. Tristan volt li e ele lui,  
 108. Avoir ne la puet : c'est l'ennui.  
 109. Duble paigne, duble dolur  
 110. Ha dan Tristan por s'amor.  
 111. Espus est a icele Ysodt  
 112. Qu'amer ne puet, ne amer ne volt.  
 113. Il ne la puet par droit guerpir,  
 114. Quel talent qu'ait, li estut tenir,  
 115. Car ele nel volt clamer quite.  
 116. Quant l'embrasce, poi se delite,  
 117. Fors soul le non que ele porte :  
 118. Ce, sevaus, auques le conforte.  
 119. U ha dolur de ce qu'il a,  
 120. E plus se deut de ce que nen a.  
 121. La bele raïne, s'amie,  
 122. En cui est sa mort e sa vie ;  
 123. E por ce est duble la paigne

124. Que Tristan por ceste demainne.  
 125. Por cest amor se deut al mains  
 126. Ysode, sa furie, as blanchemains :  
 127. Que que soit or de l'autre Ysodt,  
 128. Hiceste sanz delit se deut,  
 129. Ele n'a delit de son seignor  
 130. N'envers autre nen a amor ;  
 131. Cestui desire, cestui ha,  
 132. E nul delit de lui nen a.  
 133. Hiceste est a Marque a contraire,  
 134. Car il puet d'Isode son bon faire,  
 135. Tuit ne puisse il son cuer changier ;  
 136. [...]  
 137. Ceste ne set ou deliter,  
 138. Fors Tristran sanz delit amer ;  
 139. De lui desire avoir deduit,  
 140. E rien nen a ne li enuit.  
 141. L'acoler e le baisier  
 142. De lui vousist plus asaier ;  
 143. Il ne li puet abandoner,  
 144. N'ele ne le volt pas demander.  
 145. Hici ne sai que dire puisse,  
 146. Quel d'aus quatre a greignor angoisse,  
 147. Ne la raison dire ne sai,  
 148. Por ce que esprové ne l'ai.  
 149. La parole mettrai avant,  
 150. Le jugement facent amant,  
 151. Al quel estoit mieuz de l'amor  
 152. Ou sanz lui ait greignor dolor.  
 153. Dan Marques a le cors Ysodt,  
 154. Fait son bon quant il en volt ;  
 155. Contre cuer li est a ennui  
 156. Qu' ele aime Tristran plus de lui,  
 157. Car il n'aimme rien se li non.  
 158. Ysode rest al rai a bandon :  
 159. De son cors fait ce que il volt ;  
 160. De cest ennui sovent se deut,  
 161. Car envers le rai n'a amor.  
 162. Suffrir l'estuet com son seignor  
 163. E d'autre part el n'a volair  
 164. Fors Tristran son ami avoir,  
 165. Que feme a prise en terre estrange ;  
 166. Dote que curruz ait al change,  
 167. E en espoir est nequedent  
 168. Que vers nului n'ait nul talent.  
 169. Ysolt Tristran soule desire  
 170. E siet bien que Marques si sire  
 171. Fait de son cors tut son volair,  
 172. E si ne puet delit avoir  
 173. Fors de volair ou de desir.  
 174. Feme a a quil ne puet gesir  
 175. E qu'amer ne puet a nul fuer,  
 176. Mais rien ne fait encontre cuer.  
 177. Ysolt as blansdoiz, sa moiller,  
 178. Ne puet el mont rien covaiter  
 179. Fors soul Tristran, son bel seignor,  
 180. Dont ele a le cors sanz amor :  
 181. Hice l'en faut que plus desire.  
 182. Ore puet qui set esgart dire  
 183. A quel de l'amor mieuz estoit,  
 184. Ou qui greignor dolor en ait.  
 185. Ysodt as Blanchemains la bele  
 186. Ovec son signor jut pucele ;  
 187. En un lit se cochent amedui  
 188. La joie ne sai, ne l'ennui.  
 189. Ne li fait mais com a moiller  
 190. Chose ou se puisse deliter.  
 191. Ne sai se rien de delit set  
 192. Ou issi vivre aimme ou het ;  
 193. Bien puet dire, si l'en pesast,  
 194. Ja en son cens ne le celast,  
 195. Com ele l'a, a ses amis.  
 196. Avint issi qu'en cel pais  
 197. Danz Tristan e danz Caerdins  
 198. Dourent aler o lor voisins  
 199. A une feste por juer.  
 200. Tristran i fet Ysodt mener :  
 201. Caerdins li chevauche a destre  
 202. E par la raigne la senestre,  
 203. E vount d'envoisures plaidant.  
 204. As paroles entendent tant  
 205. Qu'il laissent lor chevaus turner  
 206. Cele part qu'il volent aler.  
 207. Cel a Caerdin se desraie,  
 208. E l' Ysodt contre lui s'arbroie ;  
 209. Ele le fier des esperons.  
 210. Al lever que fait des chalons  
 211. A l'autre cop que volt ferir,  
 212. Estuet li sa quisse aovrir ;  
 213. Por soi tenir la destre estraint.  
 214. Li palefrois avant s'enpait,  
 215. E il escrille a l'abaissier  
 216. En un petit cros en euvier.  
 217. Li piez de novel ert ferrez :  
 218. Ou vait el tai s'est cruissé ;  
 219. Al flatir qu'il fait el pertus,  
 220. Del cros del pié saut eave sus ;  
 221. Contre les cuises li sailli,  
 222. Quant ele ses cuisses enovri  
 223. Por le cheval que ferir volt.  
 224. De la froidure s'esfroie Ysodt,  
 225. Gete un cri, e rien ne dit,  
 226. E si de parfont cuer rit  
 227. Que, si ere une quarantaigne,

228. Encor s'astent adonc a paigne.  
 229. Caerdins la voit issi rire,  
 230. Qui de lui ait oï dire  
 231. Chose ou ele note folie  
 232. Ou mauvaisté ou vilannie,  
 233. Car il ert chevaler hontus  
 234. E bon e frans e amerus.  
 235. De folie a por ce poür  
 236. El ris qu'il vait de sa sorur ;  
 237. Honte li fait poür doter.  
 238. Hidonc li prent a demander :  
 239. « Ysode, de parfont reïstes,  
 240. Mais ne sai dont le ris feïstes.  
 241. Se la verai achoison ne sai,  
 242. En vos mais ne m'afierai.

243. Vos me poez or bien deçoivere :  
 244. Se je après m'en puis aperçoivere,  
 245. Ja mai certes com ma sorur  
 246. Ne vos tendrai ne foi n'amor. »  
 247. Ysode entent que il li dit,  
 248. Set que, se de ce l'escondit,  
 249. Que il l'en savera molt mal gré,  
 250. E dist : « Ge ris de mon pensé  
 251. D'une aventure que avint,  
 252. E por ce ris que m'en sovint.  
 253. Ceste aigue, que ci esclata,  
 254. Sor mes cuisses plus haut monta  
 255. Que unques main d'orne ne fist,  
 256. Ne que Tristan onques ne me quist.  
 257. Frere, or vos ai dit le dont ...

## LE ROMAN DE TROIE

### Episodio dell'amore tra Achille e Polissena

[...]

17489. « Ha ! las, fait il, tant mar i mui !  
 17490. Tant mar alai veeir les lor !  
 17491. Tant mar i vi la resplendor  
 17492. Dont mis cuers sent mortel dolor  
 17493. E main e seir e nuit e jor !  
 17494. E je par quei la blasmereie ?  
 17495. Je sai molt bien que tort fareie  
 17496. Se je m'en plaing, qu'en puet el mes ?  
 17497. Autre la virent il adés,  
 17498. Cui rien n'en fu ne riens n'en est.  
 17499. Trop me trova hui Amors prest,  
 17500. Trop m'esteie en sa veie mis.  
 17501. Por itant m'a lacié e pris  
 17502. Que je ne li puis eschaper ;  
 17503. Des or m'estuet merci crier.  
 17504. E je, a cui le criereie ?  
 17505. Ja mes des oilz ne la verreie !  
 17506. E Deu merci ! Se ce saveie,  
 17507. Ja gueres longues ne vivreie !  
 17508. N'est ele ma mortel enemie ?  
 17509. Oil, mes or sera m'amie.  
 17510. Veire, car or est a mon chois !  
 17511. Je meïsmes me triche e bois,  
 17512. Je me decef a esciant,  
 17513. Car malt sai bien certainement  
 17514. Qu'el me voudreit aveir ocis.  
 17515. Trop laidement sui entrepris,  
 17516. Qui voil amer ce qui me het.  
 17517. E Deus, biaus sire ! qu'el ne siet

17518. Le cuer de mei e le pensé,  
 17519. Cum je l'ai tot vers li torné,  
 17520. Cum je m'i doing, cum m'i otrei,  
 17521. Cum est Amors seisiz de mei !  
 17522. Ne puis aveir por rien confort,  
 17523. Car mis cuers me pramet la mort.  
 17524. Ja n'avrai mal qu'el ne vousist  
 17525. Que cent itanz m'en avenist :  
 17526. Son frere Hector li ai ocis,  
 17527. Si grant duel ai en son cuer mis  
 17528. Que ja mes ne voudra mon bien ;  
 17529. Ce m'ocirra sor tote rien.  
 17530. Se je priasse e entendisse  
 17531. Qu'au Loing aucun bien atendisse,  
 17532. Ce me donast confortement ;  
 17533. Mes je ne vei ne pas n'entent  
 17534. Que je ja rien vers li conquiere.  
 17535. Ainc mes ne cuit qu'en tiel maniere  
 17536. Amast nus hom. Je sui desvez  
 17537. E de mon sens si mesalez  
 17538. Que je ne sai mes que je faz.  
 17539. S'un poi estreint Amor ses laz,  
 17540. Bien sai de veir que je sui morz ;  
 17541. De nule part n'atent conforz.  
 17542. « Narcisus sui, ce sai e vei,  
 17543. Qui tant ama l'umbre de sei  
 17544. Qu'il en morut sor la funteine.  
 17545. Icesto angoisse, iceste peine  
 17546. Sai que je sent. Je raim mon onbre,



17547. Je aim ma mort e mon encombre.  
 17548. Ne plus que il la puet baillier  
 17549. Ne acoler ne embracier,  
 17550. Car riens nen est ne riens ne fu,  
 17551. Ne qui ne pot estre sentu,  
 17552. Plus ne puis je avoir leisor  
 17553. De li avoir ne de s' amor.  
 17554. Faire m'estuet, je n'en sai plus,  
 17555. Ice que refist Narcisus,  
 17556. Qui tant cria plorant merci  
 17557. Que l'ame del cors li parti.  
 17558. Tiels iert ma fins, que que il tart,  
 17559. Car je n'i vei nul autre esgart.  
 17560. Narcisus por amor mori,  
 17561. E je refarai autresi.  
 17562. Deceüz fu par sa senblance :  
 17563. Je n'ai pas meillor atendance,  
 17564. Car je ne puis aïde avoir  
 17565. Ne plus qu'il ot, ce sai de veir.  
 17566. E neporquant penser deveire,  
 17567. Saveir s'en nul sens porverreie  
 17568. Chose qui a prou me tornast.  
 17569. Trop par me coit e trop me hast :  
 17570. A ce convendreit grant leisir.  
 17571. Veire, qui tant porreit sofrir ?  
 17572. Mes je porreie tant atendre,  
 17573. Sans rien avoir e sans rien prendre,  
 17574. Que ne me porreie aïdier  
 17575. Ne mei ne autre conseillier.  
 17576. Qui le mal sent venir sor sei,  
 17577. Si en deit prendre tiel conrei  
 17578. Que garir puisse e reschaper  
 17579. Tot autresi dei je penser.  
 17580. Malades sui : s'or ne porquier  
 17581. Aucune rien qui m'ait mestier,  
 17582. Morz sui en fin, jel sai e sent.  
 17583. Trop a mis cuers peine e torment.  
 17584. Molt en voudreie estre devins,  
 17585. Saveir quels en sera la fins.  
 17586. Assez la cuit, assez la pens :  
 17587. Trop sui conquis en poi de tens,  
 17588. Trop me desheit e trop m'esmai.  
 17589. Je n'en puis mes, car de fin sai  
 17590. Ci sera mis joies feniz  
 17591. ci sera toz aconpliz.  
 17592. Mes je redot plus l'un que l'al :  
 17593. Por tant me fet au cuer grant mal.  
 17594. Desesperance me confont.  
 17595. Or pri a Deu qui il me dont  
 17596. Tiel conseil prendre e tiel conrei  
 17597. Par qu'elë ait merci de mei. »

[...]

18028. « Ha ! las, fet il, quel aventure !  
 18029. Cum sui destreiz, cum sui pensis,  
 18030. Cum sui a tote rien eschis !  
 18031. Ne voil que hom parolt o mei.  
 18032. Se fui sages, des or folei,  
 18033. Que en tiel lué me sui donez  
 18034. Dont ja n'avrai mes volunteez.  
 18035. Jes en avreie ? E je, coment ?  
 18036. Ja sai je bien certainement,  
 18037. Puis que li mondes commença  
 18038. Ne ja mes tant cum il durra,  
 18039. N'amera riens plus folement.  
 18040. Se mis corages me reprent,  
 18041. Ce que me vaut ? Bien puis saveir  
 18042. Que ci ne m'a mestier saveir  
 18043. Ne hardemenz ne vasselages.  
 18044. Qui est qui contre Amor est sages ?  
 18045. Ce ne fu pas Fortins Sansons,  
 18046. Li reis Daviz ne Salemons,  
 18047. Cil qui de sens fu souverreins  
 18048. Sor toz autres homes humeins.  
 18049. Je, qu'en puis doncs, se je desvei  
 18050. Se je refaill, se je folei ?  
 18051. N'i a neient del consirrer :  
 18052. Je ne puis mie contrestre  
 18053. Vers ce don li saive ancetsor  
 18054. Ne porent prendre d'els retor.  
 18055. Or n'i a doncs nul autre rien :  
 18056. Je vei e sai e conois bien  
 18057. Que a ce me covient entendre,  
 18058. Coment qui il m'en deie prendre.  
 18059. Se en mei a point de valor,  
 18060. Ce parra bien tres qu'a brief jor.  
 18061. En penser é en porchacier  
 18062. D'acumplier mon grant desirer,  
 18063. Soz ciel n'a rien qui je n'en face.  
 18064. E qui voudra, puis si m'en hace.  
 18065. Se tote genz a son talent,  
 18066. E je n'en ai ne tant ne quant,  
 18067. Ce que me vaut ? Je dei penser  
 18068. Coment j'aie joie d'amer.  
 18069. Joie en avrai, se tant puis fere  
 18070. Que de la douce de bon aire,  
 18071. La resplendor de biautié fine  
 18072. En cui est tote ma destine,  
 18073. Tote ma joie e ma santez,  
 18074. Se je de li esteie amez,  
 18075. Conquis avreie tot atant.  
 18076. Hai! fine de biau senblant,  
 18077. Esperitaus, enluminee,

18078. Sor totes autres desirree,  
 18079. Sor totes celes qui plus vaut,  
 18080. Cum malement Amors m'assaut  
 18081. Por vostre senblance delite  
 18082. Qu'en mon cuer port peinte e escrite !  
 18083. Quant la recort, ne sui pas seins,  
 18084. Sovent en sui pales e veins,  
 18085. Sovent me refreidist li cors,  
 18086. Tant m'a Amors pincié e mors.  
 18087. S'ensi se tient, s'ensi m'asproie,  
 18088. Ja gueres longues ne vivroie.  
 18089. Que me demandereit il plus?

18090. De son plaisir rien ne refus,  
 18091. En mei n'a mes point de dangier.  
 18092. Por sa merci li voil prier  
 18093. Que il me face le secors  
 18094. Que il suelt fere as ancetsors,  
 18095. Qu'en mei ne perde sa costume :  
 18096. La douçor e la soatume  
 18097. Qu'il done as autres me redoint  
 18098. Cil qui sire est de tot le mont !  
 18099. Tiels noveles m'en doinge oïr  
 18100. Que j'en puisse avoir mon plaisir !

## LIRICA TROBADORICA

### Jaufre Rudel *Quan lo rius de la fontana*

MSS.: A, B, C, D, E, I, K, M, R, S, Sg, U, X, a<sup>1</sup> (Guilliem de Cabestaing), b, e, ζ.

Schema metrico: 777'777'7'

Schema rimico: abcdace / cdabcae. Cinque *coblas doblas senza tomada*.

- I 1 Quan lo rius de la fontana  
 s'esclarzis, si cum far sol,  
 e par la flors aigentina  
 e l rossinholetz el ram  
 5 volf e refranh ez aplan  
 son dous chantar et afina,  
 dreitz es quieu lo mieu refranha.
- II Amors de terra lonhdana,  
 per vos totz lo cors mi dol.  
 10 E no n puosc trobar meizina  
 si non vau al sieu reclam  
 ab atraich d'amor doussana  
 dinz vergier o sotz cortina  
 ab dezirada companha.
- III 15 Pois del tot m'en falh aizina,  
 no m meravilh s'ieu n'aflam:  
 quar anc genser crestiana  
 non fo, ni Dieus non la vol,  
 juzeva ni sarrazina.  
 20 Ben es selh pagutz de mana,  
 qui ren de s'amor gazanha!
- IV De dezir mos cors no fina  
 vas selha ren qu'ieu plus am,  
 e cre que volers m'enguana

25 si cobezeza la m tol;  
que plus es ponhens qu'espina  
la dolors que ab joi sana:  
don ja non vuollh qu'om m'en planha.

V  
30 Senes breu de pargamina  
tramet lo vers, que chantam  
en plana lengua romana,  
a n Hugon Brun per Filhol:  
bo m sap quar gens peitavina,  
de Beiriu e de Guiana,  
35 s'esgau per lui e Bretanha.

**Bernart Marti**  
***Bel m'es lai latz la fontana***

Ms.: E

Schema metrico: 7' 7' 3 3 7 7 7 5' 5'

Schema rimico: a a b b b c c d d. Sette *coblas unissonans*.

Bel m'es lai latz la fontana  
erba vertz e chant de rana:  
com s'obrei  
pel sablei  
5 tota nueit fors a l'aurei,  
e l rossinhols mou son chant  
sotz la fueilla el vergant,  
sotz la flor m'agrada  
dous'amors privada.

10 Dona es vas drut trefana  
de s'amor pos tres n'apana:  
estra lei  
n'i son trei,  
mas ab son marit l'autrei  
15 un amic cortes prezant.  
E si plus n'i vai sercant  
es desleialada  
e puta provada.

20 Mas si l drutz premiers l'enguana  
– enguans, si floris, non grana –  
lai felnei  
ses mercei,  
mas ben gart no s'ensordei.  
25 Qui s'amigua vai trichant  
trichatz deu anar muzant;  
amigu'a trichada,  
pueis: «Bada, fols, bada!».

Be m det Dieus bon'escarida  
d'amor si m fos ben aizida;  
30 lai manei  
e dompnei  
non es hom que meils estei.  
Ges non ai mon cor voiant  
d'amor quan m'en vauc prezant  
35 per Na Dezirada,  
mas trop m'es lunhada.

Tant m'es grail'e grass'e plana  
sotz la camiza ransana,  
quan la vei,  
40 fe que us dei,  
ges no tenc envej'al rei  
ni a comte tan ni quant,  
c'asatz fauc meils mon talant  
quan l'ai despoillada  
45 sotz cortin'obrada.

En autr'amistat propdana  
m'amor mis, que m fo dolsana:  
ans la m nei  
que m sordei,  
50 mas la meiller no m vairei.  
L'esperviers, ab bel semblant,  
va del Pueg ves leis volant:  
la longua trencada,  
pren lai sa volada.

En breu m'es com fils de lana  
lo fortz fres e la capsana,  
qui que s grei,  
so us autrei,  
55 tota l rengua e l correi.  
60 C'aisi vauc entrebescant  
los motz e l so afinant:  
lengu'entrebescada  
es en la baizada.

**Bernart de Ventadorn**  
***Tant ai mo cor ple de joya***

Mss.: A, C, D, I, K, M, N, R, S, V, a  
Schema metrico: 7' 5' 7' 5' 7' 5' 7' 5' 6 6 7' 5'  
Schema rimico: ababababcccb. Sei *coblas capcaudadas* e una *tornada*.

1. Tant ai mo cor ple de joya.
2. tot me desnatura.
3. Flor blancha, vermelh' e groya
4. me par la frejura,
5. c'ab lo ven et ab la ploya

6. me creis l'aventura,  
7. per que mos pretz mont' e poya  
8. e mos chans melhura.  
9. Tan ai al cor d'amor,  
10. de joi e de doussor,  
11. per que l gels me sembla flor  
12. e la neus verdura.

13. Anar posc ses vestidura,  
14. nutz en ma chamiza,  
15. car fin' amors m'asegura  
16. de la freja biza.  
17. Mas es fols qui s desmezura,  
18. e no s te de guiza,  
19. per qu'eu ai pres de me cura,  
20. deis c'agui enquiza  
21. la plus bela d'amor,  
22. don aten tan d'onor,  
23. car en loc de sa ricor  
24. no volh aver Piza.

25. De s'amistat me reciza!  
26. Mas be n'ai fiansa,  
27. que sivals eu n'ai conquiza  
28. la bela semblansa;  
29. et ai ne a ma deviza  
30. tan de benanansa,  
31. que ja l jorn que l'aurai viza,  
32. non aurai pezansa.  
33. Mo cor ai pres d'Amor,  
34. que l'esperitz lai cor,  
35. mal lo cors es sai, alhor,  
36. lonh de leis, en Fransa.

37. Eu n'ai la bon'esperansa,  
38. mas petit m'aonda,  
39. c'atressi m ten en balansa  
40. com la naus en l'onda.  
41. Del mal pes que m desenansa,  
42. no sa on m'esconda.  
43. Tota noih me vir' e m lansa  
44. desobre l'esponda:  
45. plus trac pena d'amor  
46. de Tristan l'amador,  
47. que n sofrí manhta dolor  
48. per Izeut la blonda.

49. Ai Deus! car no sui ironda,  
50. que voles per l'aire  
51. e vengues de noih prionda  
52. lai dins so repaire?  
53. Bona domna jauzionda,

54. mor se l vostr' amaire!  
55. Paor ai que l cors me fonda,  
56. s'aissi m dura gaire.  
57. Domna, per vostr' amor  
58. jonh las mas et ador!  
59. Gens cors ab frescha color,  
60. gran mal me faitz traire!

61. Qu'el mon non a nul afaire  
62. don eu tan cossire,  
63. can de leis au re retraire,  
64. que mo cor no i vire  
65. e mo semblan no m n'esclaire,  
66. que que m n'aujatz dire,  
67. si c'ades vos er vejaire  
68. c'ai talan de rire.  
69. Tan l'am de bon' amor  
70. que manhtas vetz en plor  
71. per o que melhor sabor  
72. m'en an li sospire.

73. Messatgers, vai e cor,  
74. e di m a la gensor  
75. la pena e la dolor  
76. que n trac, e l martire.

**Bernart de Ventadorn**  
***Can vei la lauzeta mover***

Mss.: A, C, D, E, F, G, I, K, K(a), L, M, N, O, P, Q, R, S, U, V, Veag, W, X, a  
Schema metrico: 8 8 8 8 8 8 8 8

Schema rimico: ababcdcd. Sette *coblas unissonans* e una *tornada*.

1. Can vei la lauzeta mover  
2. de joi sas alas contra l rai,  
3. que s'oblid' e s laissa chazer  
4. per la doussor c'al cor li vai,  
5. ai! tan grans enveya m'en ve  
6. de cui qu'eu vey a jauzion,  
7. maravilhas ai, car desse  
8. lo cor de dezirer no m fon.  
  
9. Ai, las! tan cuidava saber  
10. d'amor, e tan petit en sai!  
11. Car eu d'amar no m posc tener  
12. celeis don ja pro non aurai.  
13. Tout m'a mo cor, e tout m'a me,  
14. e se mezeis e tot lo mon;  
15. e can se m tolç, no l'aisset re  
16. mas dezirer e cor volon.

17. Anc non agui de me poder  
18. ni no fui meus de l'or' en sai  
19. que m laisset en sos olhs vezer  
20. en un miralh que mout me plai.  
21. Miralhs, pus me mirei en te,  
22. m'an mort li sospir de preon,  
23. c'assi m perdei com perdet se  
24. lo bels Narcisus en la fon.

25. De las domnas me dezesper;  
26. ja mais en lor no m fiarai;  
27. c'aissi com las solh chaptener,  
28. enaissi las deschaptendrai.  
29. Pois vei c'una pro no m'en te  
30. vas leis que m destrui e m cofon,  
31. totas la dopt' e las mescre,  
32. car be sai c'atretals se son.

33. D'aisso s fa be femna parer  
34. ma domna, per qu'e lh o retrai,  
35. car no vol so c'om deu voler,  
36. e so c'om li deveda, fai.  
37. Chazutz sui en mala merce,  
38. et ai be faih co l fols en pon;  
39. e no sai per que m'esdeve,  
40. mas car trop puyei contra mon.

41. Merces es perduda, per ver,  
42. (et eu non o saubi anc mai),  
43. car cilh qui plus en degr' aver,  
44. no n a ges, et on la querrai?  
45. A! can mal sembla, qui la ve,  
46. qued aquest chaitiu deziron  
47. que ja ses leis non aura be,  
48. laisse morir, que no l'aon!

49. Pus ab midons no m pot valer  
50. precis ni merces ni l dreihz qu'eu ai,  
51. ni a leis no ven a plazer  
52. qu'eu l'am, ja mais no lh o dirai.  
53. Aissi m part de leis e m recre;  
54. mort m'a, e per mort li respon,  
55. e vau m'en, pus ilh no m rete,  
56. chaitius, en issilh, no sai on.

57. Tristans, ges no n aures de me,  
58. qu'eu m'en vau, chaitius, no sai on.  
59. De cantar me gic e m recre,  
60. e de joi e d'amor m'escon.





## **TERZA PARTE – TESTI DI RICEZIONE**

[Questi testi testimoniano la ricezione dei temi trattati sino al periodo moderno; sono solo da leggere. Saranno commentati a lezione]



**Dante Alighieri**  
**VITA NUOVA**

Negli occhi porta la mia donna Amore,  
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;  
ov'ella passa, ogn'om ver' lei di gira,  
e cui saluta fa tremar lo core,

sì che, bassando il viso, tutto smore  
e d'ogni suo difecto allor sospira:  
fugge dinanzi a llei Superbia e Ira.  
Aiutatemi, donne, farle onore.

Ogne dolcezza, ogni pensiero umile  
nasce nel core a chi parlar la sente,  
ond'è laudato chi prima la vede.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,  
non si può dicer né tenere a mente,  
sì è novo miracolo e gentile.

**Dante Alighieri**  
***Paradiso, XX***

Quale allodetta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
de l'ultima dolcezza che la sazia, 75

tal mi semiò l'imago de la 'mprenta  
de l'eterno piacere, al cui disio  
ciascuna cosa qual ell'è diventa. 78

[...]

Poi appresso, con l'occhio più acceso,  
lo benedetto segno mi rispuose  
per non tenermi in ammirar sospeso: 87

«Io veggio che tu credi queste cose  
perch' io le dico, ma non vedi come;  
sì che, se son credute, sono ascose. 90

Fai come quei che la cosa per nome  
apprende ben, ma la sua quiditate  
veder non può se altri non la prome. 93

*Regnum celorum* violenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontate: 96

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
ma vince lei perché vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con sua beninanza» 99

## Giacomo Leopardi, *La ginestra*

Qui su l'arida schiena  
Del formidabil monte  
Sterminator Vesevo,  
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,  
Tuoi cespi solitari intorno spargi,  
Odorata ginestra,  
Contenta dei deserti. Anco ti vidi  
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade  
Che cingon la cittade  
La qual fu donna de' mortali un tempo,  
E del perduto impero  
Par che col grave e taciturno aspetto  
Faccian fede e ricordo al passeggero.  
Or ti riveggo in questo suol, di tristi  
Lochi e dal mondo abbandonati amante,  
E d'afflitte fortune ognor compagna.  
Questi campi cosparsi  
Di ceneri infeconde, e ricoperti  
Dell'impietrata lava,  
Che sotto i passi al peregrin risona;  
Dove s'annida e si contorce al sole  
La serpe, e dove al noto  
Cavernoso covil torna il coniglio;  
Fur liete ville e colti,  
E biondeggiar di spiche, e risonaro  
Di muggito d'armenti;  
Fur giardini e palagi,  
Agli ozi de' potenti  
Gradito ospizio; e fur città famose  
Che coi torrenti suoi l'altero monte  
Dall'igneia bocca fulminando oppresse  
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno  
Una ruina involve,  
Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi  
I danni altrui commiserando, al cielo  
Di dolcissimo odor mandì un profumo,  
Che il deserto consola. A queste piagge  
Venga colui che d'esaltar con lode  
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto  
E' il gener nostro in cura  
All'amante natura. E la possanza  
Qui con giusta misura  
Anco estimar potrà dell'uman seme,  
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,  
Con lieve moto in un momento annulla  
In parte, e può con moti  
Poco men lievi ancor subitamente  
Annichilare in tutto.  
Dipinte in queste rive

Son dell'umana gente  
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,  
Secol superbo e sciocco,  
Che il calle insino allora  
Dal risorto pensier segnato innanti  
Abbandonasti, e volti addietro i passi,  
Del ritornar ti vantì,  
E proceder il chiami.  
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,  
Di cui lor sorte rea padre ti fece,  
Vanno adulando, ancora  
Ch'a ludibrio talora  
T'abbian fra se. Non io  
Con tal vergogna scenderò sotterra;  
Ma il disprezzo piuttosto che si serra  
Di te nel petto mio,  
Mostrato avrò quanto si possa aperto:  
Ben ch'io sappia che obbligo  
Preme chi troppo all'età propria increbbe.  
Di questo mal, che teco  
Mi fia comune, assai finor mi rido.  
Libertà vai sognando, e servo a un tempo  
Vuoi di novo il pensiero,  
Sol per cui risorgemmo  
Della barbarie in parte, e per cui solo  
Si cresce in civiltà, che sola in meglio  
Guida i pubblici fati.  
Così ti spiacque il vero  
Dell'aspra sorte e del depresso loco  
Che natura ci diè. Per questo il tergo  
Vigliaccamente rivolgesti al lume  
Che il fe palese: e, fuggitivo, appellì  
Vil chi lui segue, e solo  
Magnanimo colui  
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,  
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme  
Che sia dell'alma generoso ed alto,  
Non chiama se nè stima  
Ricco d'or nè gagliardo,  
E di splendida vita o di valente  
Persona infra la gente  
Non fa risibil mostra;  
Ma se di forza e di tesor mendico  
Lascia parer senza vergogna, e noma  
Parlando, apertamente, e di sue cose

Fa stima al vero uguale.  
Magnanimo animale  
Non credo io già, ma stolto,  
Quel che nato a perir, nutrito in pene,  
Dice, a goder son fatto,  
E di fetido orgoglio  
Empie le carte, eccelsi fati e nove  
Felicità, quali il ciel tutto ignora,  
Non pur quest'orbe, promettendo in terra  
A popoli che un'onda  
Di mar commosso, un fiato  
D'aura maligna, un sotterraneo crollo  
Distrugge sì, che avanza  
A gran pena di lor la rimembranza.  
Nobil natura è quella  
Che a sollevare s'ardisce  
Gli occhi mortali incontra  
Al comun fato, e che con franca lingua,  
Nulla al ver detraendo,  
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
E il basso stato e frale;  
Quella che grande e forte  
Mostra se nel soffrir, nè gli odii e l'ire  
Fraternali, ancor più gravi  
D'ogni altro danno, accresce  
Alle miserie sue, l'uomo incolpando  
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella  
Che veramente è rea, che de' mortali  
Madre è di parto e di voler matrigna.  
Costei chiama inimica; e incontro a questa  
Congiunta esser pensando,  
Siccome è il vero, ed ordinata in pria  
L'umana compagnia,  
Tutti fra se confederati estima  
Gli uomini, e tutti abbraccia  
Con vero amor, porgendo  
Valida e pronta ed aspettando aita  
Negli alterni perigli e nelle angosce  
Della guerra comune. Ed alle offese  
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre  
Al vicino ed inciampo,  
Stolto crede così, qual fora in campo  
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo  
Incalzar degli assalti,  
Gl'inimici obbliando, acerbe gare  
Imprender con gli amici,  
E sparger fuga e fulminar col brando  
Infra i propri guerrieri.  
Così fatti pensieri  
Quando fien, come fur, palesi al volgo,  
E quell'orror che primo  
Contra l'empia natura

Strinse i mortali in social catena,  
Fia ricondotto in parte  
Da verace saper, l'onesto e il retto  
Conversar cittadino,  
E giustizia e pietade, altra radice  
Avranno allor che non superbe fole,  
Ove fondata probità del volgo  
Così star suole in piede  
Quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,  
Che, desolate, a bruno  
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,  
Seggo la notte; e sulla mesta landa  
In purissimo azzurro  
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,  
Cui di lontan fa specchio  
Il mare, e tutto di scintille in giro  
Per lo vòto Seren brillar il mondo.  
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,  
Ch'a lor sembrano un punto,  
E sono immense, in guisa  
Che un punto a petto a lor son terra e mare  
Veracemente; a cui  
L'uomo non pur, ma questo  
Globo ove l'uomo è nulla,  
Sconosciuto è del tutto; e quando miro  
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti  
Nodi quasi di stelle,  
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo  
E non la terra sol, ma tutte in uno,  
Del numero infinite e della mole,  
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle  
O sono ignote, o così paion come  
Essi alla terra, un punto  
Di luce nebulosa; al pensier mio  
Che sembri allora, o prole  
Dell'uomo? E rimembrando  
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno  
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,  
Che te signora e fine  
Credi tu data al Tutto, e quante volte  
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro  
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,  
Per tua cagion, dell'universe cose  
Scender gli autori, e conversar sovente  
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi  
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta  
Fin la presente età, che in conoscenza  
Ed in civil costume  
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,  
Mortal prole infelice, o qual pensiero

Verso te finalmente il cor m'assale?  
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,  
Cui là nel tardo autunno  
Maturità senz'altra forza atterra,  
D'un popol di formiche i dolci alberghi,  
Cavati in molle gleba  
Con gran lavoro, e l'opre  
E le ricchezze che adunate a prova  
Con lungo affaticar l'assidua gente  
Avea providamente al tempo estivo,  
Schiaccia, diserta e copre  
In un punto; così d'alto piombando,  
Dall'utero tonante  
Scagliata al ciel, profondo  
Di ceneri e di pomici e di sassi  
Notte e ruina, infusa  
Di bollenti ruscelli,  
O pel montano fianco  
Furiosa tra l'erba  
Di liquefatti massi  
E di metalli e d'infocata arena  
Scendendo immensa piena,  
Le cittadi che il mar là su l'estremo  
Lido aspergea, confuse  
E infranse e ricoperse  
In pochi istanti: onde su quelle or pasce  
La capra, e città nove  
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello  
Son le sepolte, e le prostrate mura  
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.  
Non ha natura al seme  
Dell'uom più stima o cura  
Che alla formica: e se più rara in quello  
Che nell'altra è la strage,  
Non avvien ciò d'altronde  
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento  
Anni varcàr poi che spariro, oppressi  
Dall'igneia forza, i popolati seggi,  
E il villanello intento  
Ai vigneti, che a stento in questi campi  
Nutre la morta zolla e incenerita,  
Ancor leva lo sguardo  
Sospettoso alla vetta  
Fatal, che nulla mai fatta più mite  
Ancor siede tremenda, ancor minaccia  
A lui strage ed ai figli ed agli averi  
Lor poverelli. E spesso  
Il meschino in sul tetto

Dell'ostel villereccio, alla vagante  
Aura giacendo tutta notte insonne,  
E balzando più volte, esplora il corso  
Del temuto bollor, che si riversa  
Dall'inesausto grembo  
Sull'arenoso dorso, a cui riluce  
Di Capri la marina  
E di Napoli il porto e Mergellina.  
E se appressar lo vede, o se nel cupo  
Del domestico pozzo ode mai l'acqua  
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,  
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto  
Di lor cose rapir posson, fuggendo,  
Vede lontano l'usato  
Suo nido, e il picciol campo,  
Che gli fu dalla fame unico schermo,  
Preda al flutto rovente  
Che crepitando giunge, e inesorato  
Durabilmente sovra quei si spiega.  
Torna al celeste raggio  
Dopo l'antica obblivion l'estinta  
Pompei, come sepolto  
Scheletro, cui di terra  
Avarizia o pietà rende all'aperto;  
E dal deserto foro  
Diritto infra le file  
Dei mozzi colonnati il peregrino  
Lunge contempla il bipartito giogo  
E la cresta fumante,  
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.  
E nell'orror della secreta notte  
Per li vacui teatri, per li templi  
Deformi e per le rotte  
Case, ove i parti il pipistrello asconde,  
Come sinistra face  
Che per voti palagi atra s'aggiri,  
Corre il baglior della funerea lava,  
Che di lontan per l'ombre  
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.  
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi  
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno  
Dopo gli avi i nepoti,  
Sta natura ognor verde, anzi procede  
Per sì lungo cammino,  
Che sembra star. Caggion i regni intanto,  
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:  
E l'uom d'eternità s'arrogia il vanto.

E tu, lenta ginestra,  
Che di selve odorate  
Queste campagne dispogliate adorni,  
Anche tu presto alla crudel possanza

Soccomberai del sotterraneo foco,  
Che ritornando al loco  
Già noto, stenderà l'avar lembo  
Su tue molli foreste. E piegherai  
Sotto il fascio mortal non renitente  
Il tuo capo innocente:  
Ma non piegato insino allora indarno  
Codardamente supplicando innanzi  
Al futuro oppressor; ma non eretto

Con forsennato orgoglio inver le stelle,  
Nè sul deserto, dove  
E la sede e i natali  
Non per voler ma per fortuna avesti;  
Ma più saggia, ma tanto  
Meno inferma dell'uom, quanto le frali  
Tue stirpi non credesti  
O dal fato o da te fatte immortali.